

SABATO
11
NOVEMBRE
1972

LOTTA CONTINUA



Lire 50

Pordenone - Contro i 2.400 licenziamenti

12.000 IN CORTEO PER LA ZANUSSI

PORDENONE, 10 novembre

Si è svolto oggi lo sciopero di 24 ore in tutto il gruppo Zanussi. La partecipazione degli operai e degli impiegati a questa giornata di lotta contro la ristrutturazione annunciata dal padrone che prevede 2.400 licenziamenti è stata combattiva ed unanime in tutte le fabbriche del gruppo, ed ha avuto il suo centro in una manifestazione nazionale che si è svolta a Pordenone, il cuore dell'industria degli elettrodomestici.

Verso le otto e mezzo di stamane hanno cominciato a formarsi i tre cortei che sono partiti dalle sezioni della Zanussi: quella centrale di Porcia e quelle della Comina e dell'elettronica. A questi cortei si è aggiunta la partecipazione di un migliaio di operai della Zoppas e di compagni delle piccole fabbriche. Anche se sono mancate parole d'ordine qualificanti che chiarissero gli obiettivi da portare avanti nella lotta, la combattività espressa nella mobilitazione è stata un importante momento di unità e di

forza. In particolare il corteo di Porcia, al quale si sono uniti circa settecento studenti (lo sciopero nelle scuole è riuscito al 70%), era molto duro e costituito da più di 6.000 operai.

I tre cortei si sono riuniti in piazza XX Settembre dove c'erano 12.000 operai e centinaia di bandiere rosse. Erano presenti folte delegazioni delle altre fabbriche del gruppo Zanussi, in particolare di quelle, come la Castor di Torino e l'IMEL della Valle di Susa, in cui sono stati decisi massicci licenziamenti. C'erano operai della Zoppas di Conegliano, della Becchi di Forlì, della Stice di Firenze.

Al comizio in piazza hanno parlato due sindacalisti che hanno sostenuto la « necessità di cambiare i dirigenti della Zanussi per risolvere i problemi del gruppo ». Questo argomento, che non vede nella ristrutturazione un attacco generale dei padroni alla lotta in fabbrica e che ne fa un « frutto dell'incapacità degli imprenditori » è stato ripreso dall'inter-

vento di Carniti, segretario della FIM, che ha proposto « una migliore e più efficace programmazione economica ».

Dopo aver annunciato per i prossimi giorni di questa settimana, una riunione di coordinamento dei rappresentanti sindacali del gruppo Zanussi per decidere a fine mese uno sciopero nazionale, i sindacalisti hanno dichiarato sciolta la manifestazione. A questo punto è apparsa chiara la volontà degli operai di non chiudere così questa mobilitazione; così i sindacalisti hanno proposto una manifestazione al comune per « protestare con il sindaco di Pordenone per la mancata presenza del gonfalone della città alla manifestazione » (!). La manovra, diretta a mandare gli operai a casa, ha portato trecento operai al municipio, dove il sindaco non c'era, mentre un cordone di sindacalisti divideva gli operai dai battaglioni di poliziotti che impedivano ai compagni di entrare nel comune.

SUL CONGRESSO DEL PSI - 1

MA NON ERA DE MARTINO IL "CORPO SEPARATO"?

A leggere la relazione di Mancini al Congresso del PSI, ottanta cartelle, noi ci siamo divertiti e interessati. In un'altra pagina riferiamo sul dibattito congressuale. Qui vogliamo solo riassumere alcune considerazioni provvisorie. E non abbiamo intenzione di fermarci a lungo sull'assenza, in queste ottanta cartelle, della classe operaia, dei suoi pensieri, dei suoi bisogni, delle sue lotte. Era un'assenza scontata, in una sede in cui la « politica » non riguarda le forze sociali, gli uomini in carne e ossa, ma le istituzioni, i gruppi di potere, i partiti, i sindacati, i corpi separati e via dicendo. Niente di strano, dunque.

Ma con questa decisiva differenza tra la loro politica e la nostra, le cose dette al congresso di Genova ci interessano, perché la lotta di classe deve fare i conti con la politica borghese, con le sue contraddizioni, con le sue scelte.

Più precisamente, noi seguiamo la vicenda del PSI non certo come quella di un « partito operaio », ma come quella di un'ala riformista della media e piccola borghesia — con un sempre più ridotto seguito « popolare » — che per la propria collocazione di classe e per il peso residuo di una tradizione storica incarna più che ogni altra componente parlamentare la posizione democratico-borghese in Italia.

Abbiamo da lungo tempo previsto una crisi crescente e drammatica di questa posizione, che non è altro che il riflesso istituzionale dell'aggravarsi della crisi economica, sociale e politica, e della radicalizzazione dello scontro di classe. Non era una previsione difficile. Né era ed è difficile ritenere del tutto improbabile che da questa crisi il PSI potesse uscire, con la struttura interna — decomposta dal decennio di comoda collaborazione governativa — la base di classe e il gruppo dirigente che lo caratterizzano. Il PSI è, nel cielo parlamentare, un vaso di coccio fra due vasi di ferro. Tutti gli ultimi mesi sembrano dimostrare che questa preoccupante situazione lascia i dirigenti del PSI col fiato assai corto: dai Nenni e De Martino, che non vedono altra via d'uscita se non in una collaborazione senza condizioni (e senza Malagodi) alla politica centrista della DC, ai Mancini, che si schierano per una fase di opposizione, ma non hanno il coraggio di affrontare le conseguenze radicali che questa scelta comporta.

Non c'è scampo, dunque, per il PSI? La risposta è più complessa. Per un motivo essenziale: e cioè che, ancora, i vasi di ferro stanno attenti a

premere sul vaso di coccio, ma non tanto da mandarlo in frantumi. Alla DC, la possibilità di ricattare, punire e ridimensionare il PSI, per recuperarlo in tutto o in parte in futuro a coprire e allargare le proprie scelte di potere, continua a interessare. Al PCI, la necessità di tenere in vita, col PSI, un « ponte » all'accordo di potere con la DC, in tempi migliori, appare oggi vitale.

Su questo margine, assai stretto e assai provvisorio, il PSI può vivacchiare tatticamente, o, se si preferisce, agonizzare più turbescamente. Ma su questo margine il PSI potrebbe anche far leva per ritrovare uno spazio autonomo — autonomo nel cielo parlamentare, s'intende, e non nella realtà terrena delle lotte di massa.

La svolta di destra, in Italia, si appoggia ancora, e soprattutto, sulla complicità revisionista a un progetto neocorporativo guidato dalla DC e dallo stato. Una scelta di opposizione coerente anche se sul solo terreno della democrazia borghese e parlamentare da parte del PSI, se non avrebbe in alcun caso la forza di arrestare il processo di fascistizzazione dello stato, né di esprimere la opposizione decisiva che si fonda sulla lotta autonoma di classe, costituirebbe tuttavia un elemento di contraddizione rilevante nel tentativo del gruppo dirigente del PCI di contrattare con la DC la liquidazione del movimento di classe in cambio di una maggior compartecipazione agli utili del potere.

Ma che nel PSI possa davvero prevalere una linea coerentemente democratico-borghese e riformista è ben poco probabile. Troppo decisivo è il condizionamento del partito nei confronti della struttura del potere pubblico; troppo rischioso è il costo elettorale; troppo stretto è il legame con una socialdemocrazia europea alla cui vittoria continentale si delega la speranza di un recupero nazionale.

Sono presenti questi temi nella relazione di Mancini? Sì, e con ampiezza. E' istruttivo analizzarli, per scoprire in quale guazzabuglio di contraddizioni pratiche e teoriche è mortalmente invischiata una linea che pretende di tutelare la democrazia dei cittadini, la democraticità dello stato borghese, e si diverte a dichiarare « superate » la tesi di Lenin (e di Marx) sullo stato e sulla dittatura proletaria, come ha fatto quel gran teorico di Mancini. Una parte assai importante della relazione di Mancini è per l'appunto quella in cui si affrontano i problemi della « costituzione e dei corpi separati », della « concezione dello Stato », del « potere giudi-

ziario e della magistratura », delle « forze armate e delle forze dell'ordine », dei « servizi segreti » e così via. Problemi ai quali il PSI è diventato più sensibile di quando teneva la vicepresidenza di un governo che gestiva la strage di stato, e si faceva i fatti suoi sguazzando nel sottogoverno (non è una malignità qualunque, vero Mancini? Né i regali del sottopotere che la DC faceva al PSI erano gratuiti, e oggi lo si misura bene). E così troviamo Mancini che si lamenta che, quando il PSI governava, le cose che riguardavano la polizia, o l'esercito, o i servizi segreti, o la magistratura, nemmeno gliel facevano sapere! E Mancini autocritica anche la « cultura politica » del PSI, « che si è rivelata incredibilmente disarmata e disattenta dinanzi a questo tipo di problemi ».

Con un'ingenuità degna di Bianca-neve, Mancini denuncia aspramente le trame nere, gli intrighi, i guasti, gli abusi, le disfunzioni ecc. ecc., e fa finta di non accorgersi che quelle « disfunzioni » sono la reale funzione dell'apparato repressivo dello stato, e che i « corpi separati » non sono i carabinieri o il SID o la magistratura o i colonnelli, ma, sempre più pateticamente, i vicepresidenti socialisti o lo intero parlamento repubblicano. Che lo stato, cioè, è uno stato di classe, e lo sarà fintantoché non sarà distrutto, come diceva il compagno Lenin, « anacronistico » secondo Mancini, per essere sostituito dallo stato in cui la classe operaia e il proletariato organizzano il proprio potere.

Ma non chiediamo a Mancini di essere d'accordo su queste verità elementari, così come non gli chiediamo di ricordarsi la differenza tra una costituzione che proclama tutti uguali giuridicamente, e un modo di produzione che sanziona la più spaventosa disuguaglianza sociale.

Staremo a vedere. Staremo a vedere che cosa farà Mancini, e i suoi compagni, di fronte a uno stato che, secondo lui, « funziona male ». Mancini ha detto: « Non è facile valutare tutte le conseguenze politiche provocate da questo stato di cose (i guasti, le distorsioni, la strumentalizzazione delle funzioni più delicate dell'apparato statale) anche perché ci mancano ancora, nonostante i nostri sforzi, tutta una serie di conoscenze dei dati e delle situazioni relative a questi settori; le reticenze, gli omis-sis, i non motivati segreti politici e militari sono stati fatti valere non solo in certi processi giudiziari, ma anche nei confronti dei compagni impegnati nelle responsabilità di governo. Ed è assolutamente impensabile una nostra nuova assunzione di responsabilità, o anche solamente la ripresa di un dialogo, senza un pregiudiziale e franco chiarimento su questo terreno, e una corretta e democratica soluzione di questi problemi, che nel quadro della svolta moderata in atto rischiano di diventare drammatici ».

Bravo Mancini, questo si dice parlare. Ma a chi lo chiederai questo « chiarimento », all'ex capo del governo e oggi ministro di polizia Rumor, che all'epoca delle bombe fabbricava le piste rosse, e trattava il suo collega, vice e amico fraterno De Martino, come, per così dire, un corpo separato? (1 - Continua)

Torino - Agnelli costretto a riassumere gli operai licenziati

TORINO, 10 novembre

Ieri il pretore ha dichiarato illegittimo il licenziamento e ha ordinato la immediata reintegrazione al loro posto di lavoro, il pagamento degli arretrati ed eventuali ulteriori danni, per i tre compagni licenziati per rappresaglia il 5 maggio 1971. Luciano Parlanti, Zappalà, Malvasi, erano stati colpiti in quanto avanguardie e punto di riferimento per tutti gli operai, fin dall'inizio delle lotte alle carrozzerie col pretesto di aver bloccato il lavoro in un'altra linea durante un corteo per il pagamento delle ore di scioglimento: lo stesso obiettivo che oggi è centrale nelle lotte alla Fiat.

E' una grossa vittoria, che gli operai hanno voluto e preparato, mantenendo viva la discussione sui licenziamenti e soprattutto andando ieri in massa a testimoniare su come erano andate veramente le cose e portando in tribunale la forza e la giustezza della loro lotta. Agnelli, non gli operai della Fiat, ha avuto paura di questo processo; non tanto perché anche dal punto di vista della legalità borghese la Fiat aveva torto marcio, quanto perché il processo poteva trasformarsi, come è avvenuto, in una prova di forza e compattezza contro il tentativo del padrone di vanificare nei fatti il diritto di sciopero, di dividere gli operai con l'arma della repressione disciplinare e con l'uso massiccio della messa in libertà. Agnelli aveva offerto tre milioni a ogni compagno perché rinunciassero al processo. Ma l'obiettivo era e rimane il rientro in fabbrica, e su questo, contro le più che probabili manovre per trasferire i compagni o per tenerli fuori magari pagandoli lo stesso, bisogna essere preparati a rispondere.

Alle carrozzerie Agnelli è costretto a rimangiarsi i licenziamenti: ora ci prova alle meccaniche. Dopo le lettere di ammonizione a 4 operai della off. 76, linea 128, oggi uno di questi, Corrado Montefalchese, rappresentante sindacale, ha avuto la lettera di licenziamento, e su un altro compagno, di Lotta Continua, pesa la stessa minaccia. La motivazione è la stessa del licenziamento dei compagni delle carrozzerie: aver bloccato — dice la Fiat — il lavoro in un'altra linea du-

rante le due ore di sciopero per i contratti. Per portare fino in fondo la manovra di divisione, la Fiat ha colpito i 4 operai con misure disciplinari di peso e gravità molto differenziate: un licenziamento già notificato e uno praticamente certo, due giorni di sospensione, una semplice ammo-

nizione scritta. Ma a tutti gli operai è chiaro che il problema è uno solo, perché la « colpa » è una sola, ed è quella di tutti gli operai di Mirafiori: aver respinto con la lotta l'attacco padronale all'autonomia, la restaurazione del fascismo in fabbrica, il progetto d'isolamento delle avanguardie.



Il compagno Luciano Parlanti.

GENOVA

Bloccato tutto il ramo industriale del porto

GENOVA, 10 novembre

Durante le 2 ore di sciopero articolato di stamattina alla OARN si è formato un grosso picchetto all'interno che si è piazzato accanto ai cartellini, l'obiettivo erano gli impiegati. La direzione, che a luglio in coppia con Sossi aveva licenziato il compagno Bertucci, ha detto: tutti a casa, per voi non c'è lavoro.

Gli operai hanno risposto con otto ore di sciopero, un picchetto mobile durante la caccia agli impiegati.

A questo punto gli operai della compagnia del ramo industriale sono scesi in sciopero abbandonando le

navi e al pomeriggio lo sciopero è diventato generale per tutte le officine.

Chi sono i proletari arrestati ad Africo

AFRICO NUOVO (Reggio Calabria), 10 novembre

Sono 11 i proletari arrestati ieri dalla polizia ad Africo: tra di loro ci sono una donna e un ragazzo di 14 anni. Altri 21 sono stati denunciati e sono tutti proletari che erano alla testa delle lotte negli ultimi anni.

A PAGINA 5:

IL RESOCONTO
DEL CONGRESSO
DEL PSI

TRIESTE - UN PROCESSO DECISIVO PER LA PISTA FREDA-VENTURA. LA STORIA ESEMPLARE DI UNA "PAZZIA"

Si è aperto a Trieste il processo per il mancato attentato alla scuola slovena dell'ottobre del '69, contemporaneo alla visita di Saragat in Jugoslavia.

L'imputato, il missino Severi, è accusato di calunnia aggravata contro i fascisti Neami, Bressan, Ferraro e Abrami, che erano di Ordine Nuovo, collegati a Freda e attualmente dirigenti del MSI e del Fronte della Gioventù, per averli accusati di essere gli autori della tentata strage alla scuola slovena. Cinque chili e settecento grammi di gelinite che dovevano esplodere alle 12 sul davanzale della scuola.

Severi aveva dichiarato ad un sottufficiale dei carabinieri « infiltratosi » tra i gruppi di destra spacciandosi per pregiudicato in cerca di esplosivo, di conoscere gli autori degli attentati ed interrogato dai carabinieri dichiarava di aver ricevuto un orologio da polso da Abrami e di averlo dato a Ferraro che lo aveva richiesto per farne un orologio da polso. Poco tempo dopo incontrava Ferraro, Bressan e Neami che recavano un fagotto contenente la cassetta metallica con dentro l'esplosivo. L'esplosivo era stato preso, all'insaputa del padrone, dice Severi, nel deposito di

Ambrosio che, guarda caso aveva la licenza di Fuchino presidente del gruppo sportivo del MSI e che riceveva dalla regione un milione di lire all'anno per attività speleologiche e ha il deposito ad Aurisina, a 150 metri da dove è stato ritrovato pochi mesi fa il più grosso arsenale di armi ed esplosivo trovato in Italia di provenienza NATO. Dopo un po' il bidello scopre la bomba che non era esplosa e dei volantini firmati fronte antisloveno: FAS. FAS è l'organizzazione studentesca di Ordine Nuovo presieduta da Neami.

Un analogo attentato con la stessa firma viene tentato a Gorizia, anche là non riesce a la polizia si affrettò a far brillare la bomba. Nonostante questo nessuna indagine viene fatta dalla squadra politica fra gli aderenti al FAS e la polizia non fa pubblicare niente dai giornali. Solo quattro mesi dopo, vengono interrogati i fascisti indicati da Severi, anzi uno, Ferraro, non viene neanche convocato. Dagli interrogatori la storia dell'orologio da polso si dimostra fondata e l'orologio stesso viene più volte riconosciuto. I fascisti interrogati fra i quali si trovano Scarpa e Sussi, tirano fuori strani alibi per la loro presenza vicino alla scuola in quella notte. Chi era fuo-

ri casa per una bevuta, chi invece era al capezzale della nonna novantenne, ecc.

Si arriva al processo, il Severi tratta quanto detto ai carabinieri nell'istruttoria e dice che la testimonianza gli è stata estorta con le botte dai carabinieri e che lui non sa niente. I fascisti vengono assolti e Severi scappa in Germania. Un anno fa ritorna e viene arrestato per calunnia e rinchiuso nel manicomio criminale. Una sorte abituale per i testimoni contro i fascisti. Per capire tutto questo bisogna sapere che Neami e camerati, facevano e fanno parte della organizzazione di Freda e Ventura ed esistono anche prove documentarie di questo, offerte alla magistratura che non le ha accettate, dagli stessi carabinieri. Questi attentati a Trieste sono da considerarsi una parte della catena che porta alla strage di stato. Prima le bombe sui treni, di legno e abbastanza rudimentali, poi queste bombe in cassette metalliche e con congegni ad orologeria che presentano dei vantaggi ma che non sono scoppiate, da questo momento comincia l'interesse per congegni più precisi come i timers e si arriva a piazza Fontana. E' interessante notare che il difensore dei due fascisti era For-

ziati, quello stesso che ora è scappato e per togliersi dai guai ha denunciato Neami, Portolan e Freda per estorsione. In realtà finanziava l'organizzazione. Il processo di oggi vuole essere la conclusione di tutta una manovra per inquinare le prove e per chiudere ogni indagine. Dopo un anno di manicomio criminale Severi ha ritrattato tutto, ha persino negato i verbali dell'istruttoria dicendo che non sapeva niente e di essere malato. Lo « squilibrio » di Severi il tutto sottolineato dall'atteggiamento dei giudici, però non deve essere tanto grave se è riuscito a diventare « una accusa così circostanziata e organizzata ».

Inoltre Severi era a conoscenza di cose che né dalla stampa né dalla istruttoria poteva sapere (il colore della cassetta, l'orologio, ecc.).

Un'altra cosa da ripetere è che la polizia non aveva per niente indagato negli ambienti di Ordine Nuovo nonostante la firma degli attentati.

Il pubblico ministero tutto preso a difendere l'operato della polizia anche dalle accuse di brutalità nell'interrogatorio con una frase sugli « estremi che si toccano » ha rivelato qual'è la linea che vuole ispirare questo processo che continuerà nel pomeriggio.

CHI E' IL MARCHESINO ZERBI ARRESTATO A ROMA DUE GIORNI FA



Trentacinque anni, otto tra fratelli e sorelle, un nonno ammiraglio, podestà di Reggio Calabria nei primi anni del fascismo, una madre rinchiusa a scavare nei documenti borbonici, per ricavarne — non senza fantasia — un'immagine pubblica della dinastia del tutto anticonformista: i Borboni « liberali », favorevoli all'integrazione razziale, paterni protettori della popolazione meridionale. La situazione economica della famiglia di Felice Genoese Zerbi, perlopiù nel suo ramo « cadetto » cui il leader del Fronte Nazionale di Reggio appartiene, oggi non è brillante: le grandi proprietà terriere, soprattutto olivete, sono state vendute o largamente ipotecate già prima che « Fefè » — come lo chiamano — nascesse, o quando era giovanissimo. Fefè Zerbi, è un agrario che non è riuscito ad inserirsi in pieno nel privilegio dell'integrazione del prezzo dell'olio, stabilita dal Mercato Comune, che ha reso miliardari molti altri grandi proprietari meridionali: come per esempio il suo amico, Barone Livio Musco, di Gioia Tauro, che riesce a percepire circa un miliardo netto l'anno di integrazione, non raccoglie più nemmeno le olive dagli alberi, ed ha investito il suo danaro in una catena di minimarket. Questo Musco è, nell'attività politica, assai più prudente di Zerbi: arrestato ai primi del settembre 1970, in piena rivolta di Reggio mentre viaggiava su una cinquantena di targa, armato e con mezzo milione in contanti nella borsa, fu rilasciato dopo poche ore dal questore Santillo, con infinite scuse. Da ricordare che il Musco padre, già in servizio al Sifar, aveva un incarico di rilievo al Quirinale, in quel dicembre 1969 in cui esplosero le bombe di Milano: « che un fratello di Livio, Paolo, aveva telefonato, qualche giorno prima del 12 dicembre ad alcuni conoscenti, simpatizzanti della sinistra, avvertendoli che di lì a poco avrebbero potuto passare « un brutto quarto d'ora ».

Felice Genoese Zerbi ha evidentemente trovato nel « fascismo rivoluzionario », come egli ama definirlo, lo sbocco di tutte le sue frustrazioni di feudatario decaduto, oltre (non è improbabile) anche un soccorso economico. Il suo ruolo da Giovanni delle Bande Nere nel crescente sottosviluppo della Calabria, cominciò ad esercitarlo allo scoperto il 25 ottobre 1969: quel giorno Valerio Borghese (tra feudatari decaduti ci si intende...) aveva deciso di fare per la prima volta un comizio a Reggio: il questore Santillo, pressato dai partiti di sinistra, non diede la piazza a Borghese, ma il raduno si tenne lo stesso, guidato e coordinato da Zerbi, e per la prima volta Reggio vide sfilare tremila persone armate di catene di ferro e manganelli.

Nello scontro che seguì, con la polizia che era stata obbligata a sciogliere il raduno, vi furono 72 fermati e 9 arrestati: pesci piccoli, ovviamente, e Felice Genoese Zerbi non era tra questi. Comunque la magistratura reggina mandò tutti in libertà, dichiarando che era « ingiusto » vietare di parlare a un oratore politico: nel caso, Valerio Borghese, criminale di guerra, condannato a morte e quindi amnistiato quando Togliatti era Ministro della Giustizia.

Di Zerbi non si parlò più fino all'esplosione dei fatti di Reggio: fu, insieme a Ciccio Franco, il primo ad avvertire la possibilità di strumentalizzare i moti e, trattandosi di un personaggio che ama passare per un « fegataccio », gli è capitato anche di vantarsi di avere addestrato molti, in quei giorni, alla confezione delle bottiglie Molotov.

L'attentato al treno del sole, a Gioia Tauro — sei morti, il 22 luglio 1970 — potrebbe essergli in più di un modo collegato: lo suo feudo è infatti in quella zona, tra Gioia e Taurianova, e l'uomo è il tipo che non esita a firmare un gesto simile.

Si dice che nel settembre scorso sia stato a Tessalonica, ospite dei colonnelli greci. E' stato lui a diffondere e firmare il volantino in cui si definiva Berlinguer « il killer rosso » e si incitava la popolazione di Reggio alla violenza in occasione della Conferenza sul Mezzogiorno. Poi gli altri attentati ai treni: e, ancora una volta, un attentato a Gioia Tauro. Ma Zerbi s'era già dato, latitante: lo avevano avvertito in tempo che stava per essere spiccato contro di lui un mandato di cattura — ma soltanto a causa del volantino — per istigazione a delinquere e diffusione di notizie false e tendenziose.

TORINO - Colli, su mandato di Agnelli, condurrà in porto IL SUPER PROCESSO CONTRO LE AVANGUARDIE RIVOLUZIONARIE

Un vertice di poliziotti ad alto livello, presieduto dal capo della polizia Vicari in persona e con la partecipazione di questori e alti gerarchi, aveva dato via libera al rapporto dei CC di Torino, comandati dal colonnello Marchisio, contro le organizzazioni della sinistra rivoluzionaria (600 denunce per istigazione a delinquere, associazione sovversiva e propaganda sovversiva e antinazionale): dunque, un attacco preordinato, durissimo, proprio alla vigilia dello scontro di autunno e proprio a Torino dove la Fiat rappresenta il centro delle lotte operaie.

Si sa che la procura, e in prima persona il procuratore generale Colli, si è posta come primo obiettivo

quello di eliminare dal lungo elenco di denunciati tutti quei nomi che i CC, secondo il noto principio di fare di tutto l'erba un fascio, avevano aggiunto un po' a caso. Per Colli la repressione deve essere precisa e selezionata.

Si sviluppa parallelamente l'iniziativa della sinistra rivoluzionaria. Oggi è stata convocata all'università la prima assemblea pubblica indetta dai gruppi della sinistra più colpiti per organizzare la gestione unitaria della difesa al processo e per iniziare la campagna di denuncia. Fermo restando il rifiuto radicale a ogni proposta di unità « organica » per i gruppi, su singole scadenze l'unità è un fatto positivo e non un veicolo di confu-

sione. Il processo dei 600 è una di queste scadenze. L'attacco del potere statale, del governo parafascista del governo di Andreotti, Rumor e Gonella, è un attacco generale, direttamente contro le avanguardie espresse dal movimento in questi tre anni.

Ci teniamo però a ribadire che questo nuovo attacco sulla strada della repressione e del fascismo di stato è diretto in primo luogo contro Lotta Continua, Potere Operaio e il PC (m-l), è diretto contro quelle avanguardie che come Luciano Parlanti alla Fiat, sono state punte di riferimento fondamentale per la crescita dell'autonomia operaia. Oggi l'obiettivo fondamentale della controffensiva repressiva è di spezzare il

legame fra bisogni e coscienze di massa e le loro espressioni di avanguardia.

Questo deve essere il centro della nostra campagna contro il processo dei 600. All'attacco generale sferrato dallo stato dei padroni va data una risposta generale, che non può prescindere dai contenuti autonomi che la lotta operaia ha espresso, contro l'organizzazione del lavoro, contro il fascismo di stato, contro la crisi.

DAL MEMORIALE PRESENTATO ALLA PROCURA DA UN GRUPPO DEI DENUNCIATI

DA DOVE VENGONO GLI ARTICOLI 270 E 272 DEL CODICE PENALE

L'attentato di Zamboni a Mussolini, del 31 ottobre del 26 costituì l'occasione attesa, o preparata, dal regime, per scatenare più liberamente la repressione contro gli oppositori, un nuovo strumento « legale » da affiancare all'azione delle squadre fasciste.

Il 5 novembre vennero sciolti « tutti i partiti, associazioni ed organizzazioni esplicitanti azioni contrarie al regime ». E con la legge 25 novembre 1926 n. 2602 venne « stabilito che « non è punibile ai termini dell'art. 4 della legge 25-11-26, la propaganda delle dottrine, dei programmi e dei metodi d'azione che tradizionalmente siano stati ritenuti compatibili con la costituzione politica ed economica dello stato italiano, quando anche professati o adottati da associazioni sciolte dalla pubblica autorità ».

A questo punto per il regime si rese necessario trovare nuove norme incriminatrici che consentissero di colpire comunisti e socialisti per il solo fatto « che si associavano e manifestavano il loro pensiero, indipendentemente da ogni inizio di un'attività esecutiva diretta al sovvertimento delle istituzioni ».

Infatti nel precedente codice Zanardelli la persecuzione giudiziaria dei dissidenti politici era limitata al caso in cui i reati fossero a livello di attuazione, e non di semplice propaganda. La volontà fascista di colpire esplicitamente le organizzazioni di sinistra, anche in base alla sola appartenenza o adesione ideologica, si esplicò conseguentemente nelle norme del 1931 sulla sicurezza dello stato confluite negli artt. 270, 272 (quelli usati oggi da Colli per intendere).

L'art. 270 C.P. punisce con la reclusione da 5 a 12 anni i promotori, costitutori, organizzatori, o dirigenti, e con la reclusione da 1 a 3 anni i componenti delle cosiddette associazioni sovversive, che la stessa disposizione qualifica come « quelle dirette « a stabilire violentemente la dittatura di una classe sociale sulle altre » o « a sopprimere violentemente una classe sociale » o « a sovvertire violentemente gli ordinamenti economici o sociali costituiti nello stato » ovvero ancora « aventi per fine la soppressione violenta di ogni ordinamento politico o giuridico della società ».

L'art. 272 C.P. punisce con la reclusione da 1 a 5 anni chi fa propaganda sovversiva, cioè propaganda « per l'instaurazione violenta della dittatura di una classe sociale sulle

altre » o « per la soppressione violenta di una classe sociale » o « per il sovvertimento violento degli ordinamenti economici o sociali costituiti nello stato », nonché « per la distruzione di ogni ordinamento politico o giuridico della società ».

Anche un giurista fascista come Rocco — come risulta dalle testimonianze dei suoi studenti — trovava non poche difficoltà a formulare le disposizioni degli artt. 270, 272, perché si trattava di mettere in termini astratti la repressione di ben concreti ed esistenti movimenti e partiti politici.

Altra testimonianza significativa è quanto il Manzini scrive a commento del 272: « Le idee sovversive, quando sono assorbite da persone di nessuna o scarsa cultura e da intellettuali altrimenti incapaci di critica, come sono quelli dell'immensa maggioranza degli uomini, non si possono combattere che con la forza, perché un'azione persuasiva non può giovare, specialmente quando sia ostacolata da un opinato interesse individuale o di classe. Si pensi a tutto il male che hanno fatto e, fuori d'Italia, continuano a fare, le dottrine unilaterali di Marx, le utopie di Bakunin, i romanzi di Tolstoj e le idee di altri simili apostoli del ventre, del caos e della viltà ».

Roma - Lo sfratto degli innocenti

Chi è Italo Schettini, notevole DC - Da una parte ruba allo stato reperti archeologici, dall'altra si sdebita con vino e panettoni - Ai proletari invece regala lo sfratto per ogni figlio in più

ROMA, 10 novembre

E' apparso sui giornali bempersanti il nome dell'avvocato Italo Schettini, segretario regionale amministrativo della DC e grosso proprietario immobiliare. Questo signore usa la pretura come antifécondativo. Non appena un Inquilino ha un figlio, Schettini manda una citazione di sfratto. Il Paese-Sera di giovedì dice anche che « questo notevole DC così pronto nell'apprezzare e utilizzare le leve giuste del potere neocapitalistico possiede anche un palazzo a Roma in via Vacuna, costruito, pare, dopo aver nascosto in fretta alcuni reperti archeologici trovati nel sottosuolo e mai denunciati all'autorità ».

Non sappiamo se la denuncia di Paese Sera (appropriarsi di reperti archeologici significa furto ai danni dello stato) troverà l'attenzione di qualche magistrato (noi pensiamo che dato il personaggio la cosa morirà sui tavoli dei « capi » sepolti da ben altri impegni). Comunque, per dare a Sfrattini quello che è di Sfrattini, dobbiamo dire che l'avvocato se da una parte toglie qualche casa allo stato-archeologo, dall'altra restituisce allo stato-poliziotto.

Qui accanto si possono vedere le liste manoscritte di regali (modesti, ma basta il pensiero) che nelle ricorrenze l'avvocato Schettini invia alle guardie di P.S. ed ai carabinieri di zona.

D'altra parte l'avvocato non solo manda regali, ma rispetta la gerarchia (ai sottufficiali un panettone da

kg. 1,50, alle guardie semplici un panettone da 1 kg.).

A questo punto siamo sicuri che « chi di dovere » avrà un occhio di riguardo.

- P.S.
- 100 lire a famiglia
- 30 lire per il pane
- 35 lire per il vino
- 35 lire per il latte
- 35 lire per il miele
- 35 lire per il formaggio
- 35 lire per il prosciutto
- 35 lire per il salame
- 35 lire per il sugo
- 35 lire per la pasta
- 35 lire per la carne
- 35 lire per il pesce
- 35 lire per le verdure
- 35 lire per il frutta

Italo Schettini lo conosciamo bene. Da anni i proletari di Centocelle su bischiscono le sue prepotenze di padrone: da anni lottano per tagliare le sue unghie di democristiano; abbiamo dato notizia di lotte avvenute nel quartiere di Centocelle e nel quartier generale delle iniziative di Schettini: la sezione sfratti della Pretura di Roma. Quest'uomo, ben noto ai magistrati della Sezione Fallimentare del Tribunale di Roma dove ha mangiato in buona compagnia, ha avuto la sfrontatezza di cambiare la sede di una sua società per farla fallire presso il Tribunale dell'Aquila, ove era stato trasferito un « mio amico » (ma all'Aquila non è stata trattata anche la causa del Vajont?). Come titolo di merito lo Schettini può vantare l'amicizia di un altro innocente di stato, tale Sig. Petrucci Sindaco di Roma e presidente dell'ONMI del quale è stato avvocato difensore. Quest'amicizia giustificata in particolare interesse dell'avvocato per i problemi dell'infanzia e demografici in genere. In altri termini uno sfratta i neonati e Petrucci li protegge (come ha stabilito la IV Sezione del Tribunale di Roma).

Ma i bambini non gradiscono l'attenzione di Schettini. Il 7 maggio '71 un gruppo di bambini che dovevano essere sfrattati entrò nella Pretura di Roma cantando l'inno comunista ed agitando striscioni che l'avvocato definisce « diffamatori, minacciosi nei quali viene anche affermato un nuovo principio e cioè che le cose si prendono e non si pagano ». Il futuro però è di questi bambini

Il convegno di Bologna delle avanguardie operaie autonome-2

Proseguiamo la pubblicazione degli atti del Convegno operaio di Bologna di sabato e domenica scorsi.

Quelle che seguono sono gli ultimi interventi introduttivi, sulle lotte al sud e sui consigli di fabbrica, e la relazione sui lavori della prima delle tre commissioni.

Domani concluderemo il resoconto sul convegno di Bologna con la relazione sulle ultime due commissioni, quella sugli organismi di massa e quella sul rapporto tra le lotte al nord e al sud.

UN COMPAGNO DI CROTONE SULLA LOTTA OPERAIA E LA STRATEGIA SINDACALE AL SUD

Il primo equivoco, ormai risolto a livello proletario, ma che i padroni cercano ancora di portare avanti, è quello che il sud sia fascista: a questo proposito dobbiamo dire chiaro che fenomeni come Reggio sono assolutamente irripetibili.

Il secondo equivoco è quello che i sindacati cercano di portare avanti; il loro discorso nella conferenza di Reggio era questo: il proletariato meridionale è disperso e frazionato, in balia a varie forze, perciò deve essere la classe operaia del nord a farsi carico dell'obiettivo dello sviluppo del sud. La conseguenza, come ha specificato Lama, è che ci deve essere coerenza tra i nostri obiettivi (cioè una limitazione degli obiettivi) in nome dello sviluppo del meridione (cioè in nome di uno sviluppo capitalistico che provoca la sconfitta e la rottura della nuova unità del proletariato meridionale che si va ricostruendo).

E' questo il senso della vertenza aperta dai sindacati metalmeccanici con le partecipazioni statali, per gli investimenti al sud.

Dev'essere chiaro che il sindacato non ha nessun diritto di proclamarsi il rappresentante del proletariato meridionale: al sud i sindacati sono assolutamente estranei agli interessi della classe operaia e del proletariato, sono uno strumento clientelare, mafioso e repressivo e basta (molto

zione di tipo tradizionale, e che oggi è in fase di ristrutturazione;

2) una classe operaia giovane (Alfa Sud di Pomigliano D'Arco, nuove fabbriche), che viene dall'esperienza della vita e delle lotte nei nuovi centri terziari, rifiuta l'organizzazione capitalistica del lavoro, può collegare la lotta di fabbrica con la lotta sociale;

3) gli operai edili e gli operai delle imprese d'appalto (lavori pubblici, costruzione di nuove fabbriche); hanno subito il più pesante attacco di licenziamenti, hanno sempre un posto di lavoro precario. Gli edili hanno difficoltà di organizzazione, dimostrano la loro forza soprattutto nelle manifestazioni regionali. Nei nuovi poli di sviluppo (ad es. in Sardegna) gli operai che lavorano nelle imprese di costruzione hanno enormi potenzialità di lotta e di generalizzazione: possono essere un punto di aggregazione della lotta per il salario garantito (raccolgere attorno a sé gli edili, i disoccupati, i proletari espulsi dalle campagne), perché non corrono rischi di corporativismi (hanno un posto di lavoro instabile, condizioni di vita comuni col resto del proletariato), possono stabilire in prima persona un rapporto tra lotta di fabbrica e lotta nelle città e nei paesi.

Il primo obiettivo importante deve essere quello dell'unificazione della classe operaia meridionale: non perché debba venire prima dell'unifica-



Reggio Calabria, 22 ottobre.

E' nella lotta del 1968-69 per l'abolizione delle zone salariali, che la classe operaia è stata presente per la prima volta, al sud, come egemone. Le lotte successive hanno perso il carattere generale di quella lotta, e nemmeno i contratti del '69, pur avendo fatto maturare contenuti nuovi, hanno assunto una dimensione generale di unità di operai, contadini, studenti e disoccupati. La disponibilità proletaria emersa nella lotta contro le zone salariali, non è stata raccolta dai riformisti e dai sindacati, che non sono riusciti a incanalare nelle lotte per le riforme, per i 100 mila posti di lavoro, ecc. Perciò si è arrivati alla rivolta di Reggio. Ma il fatto che, nonostante il precipitare della crisi economica, non si siano più verificati episodi come Reggio, è un indice di maturità politica del proletariato meridionale, che hanno imparato la lezione dei fatti di Reggio. Oggi, per potersi esprimere nelle rivolte, il proletariato meridionale ha bisogno di una unità e di una chiarezza che oggi non esiste, ma che può essere ricostruita. I sindacati hanno chiaro questo « pericolo » (per loro!), quando chiedono che le partecipazioni statali assorbano la manodopera licenziata dalla costruzione di fabbriche ultimate, e delle opere pubbliche: licenziati che spesso sono stati l'avanguardia delle rivolte.

Dal punto di vista oggettivo, oggi nel sud si concentrano tutte le contraddizioni del capitalismo italiano e della sua crisi: assenza di case, aumento dei prezzi, licenziamenti, aumento della disoccupazione del 50 per cento negli ultimi due anni, inversione della tendenza all'emigrazione.

Dal punto di vista soggettivo, la crisi provoca trasformazioni decisive: una cosa, infatti, è il proletariato di Reggio, assolutamente privo di esperienza di fabbrica, un'altra cosa sono i nuovi licenziati, i proletari che tornano dall'emigrazione, gli operai edili senza lavoro, i diplomati disoccupati, cioè gli strati proletari oggi più colpiti dalla crisi, che però hanno un'esperienza di lotta e di organizzazione nelle fabbriche e nelle scuole.

E' scontata la disgregazione attuale del proletariato meridionale, che è il prodotto degli sconvolgimenti degli ultimi vent'anni, della sconfitta di tutto un movimento di lotta proletaria nelle campagne, e nella conseguente ristrutturazione della composizione di classe del proletariato meridionale (ridimensionamento dei braccianti e dei contadini poveri) per farlo funzionare da « esercito industriale di riserva » per lo sviluppo capitalistico dell'Italia settentrionale e del centro Europa.

Ma oggi il proletariato meridionale sta ricostruendo una sua storia,

sta ritrovando una propria identità, sia pure faticosamente. La potenzialità delle lotte contrattuali è quella di far ritrovare ai proletari del sud il filo rosso delle lotte contro le zone salariali, che oggi si unirebbe ai contenuti maturati nel frattempo: salario garantito, obiettivi egualitari, riduzioni dei prezzi. Se i metalmeccanici riescono a dare alla loro lotta il carattere di una lotta generale contro il governo (che i proletari al sud percepiscono immediatamente come il primo responsabile della loro condizione), le masse meridionali possono entrare nello scontro e dare un notevole contributo. E' proprio questa lotta generale che il sindacato cerca di scongiurare, con la politica delle vertenze di zona (un tentativo di isolare il proletariato meridionale e dividerlo al suo interno, di contrapporre zona a zona). La manifestazione di Reggio è stata una esperienza bellissima e ricchissima di unità con la classe operaia del nord, e tra i vari strati proletari, e gli attentati fascisti sono stati visti come un attacco preciso a questa unità proletaria. Le conseguenze della giornata di Reggio si sono viste soprattutto a Napoli: dopo

lo sciopero di martedì (in cui i sindacati hanno imposto due ore, e gli operai le hanno utilizzate con cortei di zona che hanno infranto il cordone sanitario dei sindacati attorno alle fabbriche), il venerdì successivo c'erano 20-25 mila proletari in piazza, con l'intenzione precisa di sfondare i cordoni sindacali e prendersi il corteo, e lo hanno fatto. Si è raggiunta, nella classe operaia napoletana, una maturità politica senza precedenti, lo scavalco dell'ottica contrattualistica; la classe operaia ha assunto il suo ruolo egemone, anche se il limite di questa grande settimana di lotta è stato il fatto di non riuscire ancora ad avviare un discorso concreto con gli altri proletari (disoccupati, edili, addetti ai servizi, studenti).

La lotta contrattuale, quindi, non è la lotta più importante qui al sud, ma rappresenta un punto di riferimento, un momento di passaggio tra due fasi successive, nella misura in cui al nord gli operai sapranno imporre la lotta sociale contro il governo, ed al sud le contraddizioni della crisi e della repressione anti-proletaria cresceranno ulteriormente in futuro.

UN COMPAGNO DI MILANO SUL RAPPORTO TRA ORGANIZZAZIONE AUTONOMA E CONSIGLI DI FABBRICA

Il problema degli organismi di massa può essere affrontato in due aspetti: il loro rapporto con le lotte e le avanguardie di lotta; il loro rapporto con le contraddizioni dentro il sindacato. Questa relazione affronta essenzialmente questo secondo aspetto.

Noi abbiamo detto fin dall'inizio, nel 1969, che i delegati nascevano come uno strumento funzionale all'alleanza tra sindacato e grandi padroni, nella prospettiva della svolta riformistica; nascevano come articolazione del controllo sindacale sulla lotta operaia, per addomesticarla e farla funzionare come motore dello sviluppo capitalistico. Questo era vero nelle situazioni più avanzate (Fiat, Pirelli, ecc.), dove i delegati nascevano per organizzare nel sindacato i nuovi strati di classe operaia immigrata, per controllare le lotte in corso che altrimenti sfuggivano di mano.

Qui i delegati non rappresentavano affatto una tendenza corporativa di nuovi strati professionalizzati, ma al contrario esprimevano l'egemonia dell'operaio dequalificato dentro il sindacato e dentro la sua logica riformistica. La generalizzazione dei delegati nelle altre situazioni, nel corso del 1970, rappresentò invece un semplice adeguamento delle strutture sindacali al mutamento avvenuto nelle situazioni più avanzate, senza comportare grosse novità rispetto alle strutture precedenti (commissioni interne, rappresentanze sindacali).

Nel '68-'69 le nuove lotte e il nascere dell'autonomia operaia, provocano una spaccatura verticale tra sindacato e classe. I sindacati metalmeccanici sono quelli che più di tutti si sforzano di fare propri i nuovi obiettivi e forme di lotta. I consigli di fabbrica aperti a tutti i militanti che

guidano le lotte sono il cardine del loro progetto del sindacato nuovo: un sindacato che non doveva più limitarsi a contrattare il prezzo della forza-lavoro al più alto livello possibile, ma che doveva investire l'organizzazione del lavoro in fabbrica ed il terreno sociale, per imporre ai padroni una svolta riformistica rapida ed incisiva. Il discorso era: « non è la classe operaia che deve adeguarsi al sistema così com'è, ma è il sistema che deve cambiare le sue priorità ed il suo modello di sviluppo ». Al Pci che accusa di pansindacalismo, i sindacati metalmeccanici rispondono di non voler fare un nuovo partito, ma di voler imporre le riforme in modo più efficace, con le lotte di massa e non con le manovre parlamentari.

All'interno di questa strategia, il sindacato doveva allargare le spinte più avanzate e generalizzarle, ma bloccandole al livello di coscienza medio. Perciò i delegati nelle punte più avanzate dovevano frenare la generalizzazione immediata delle lotte di reparto e mantenere la programmazione sindacale della lotta. Allora l'avanguardia rivoluzionaria poteva contare sulla forza che aveva in certi reparti e in certe linee, sulla azione diretta e non sulla consultazione tra tutti i reparti, e la formalizzazione di un'organizzazione di tutti gli operai non poteva far altro che cadere sotto l'egemonia del sindacato. Mentre l'avanguardia rivoluzionaria spingeva fino in fondo i contenuti politici nuovi delle lotte, la messa in discussione di tutti i rapporti di produzione capitalistici, la riscoperta della propria identità di classe; perciò gli obiettivi erano visti prevalentemente come occasioni di lotta, lotta che esprimeva il rifiuto della propria condizione di sfruttati e di salariati, la negazione del contratto, degli accordi, della legalità industriale, l'insubordinazione e l'autonomia operaia.

Il delegato (ed il « gruppo operaio omogeneo ») esprimeva invece la tradizionale faccia contrattualistica e legalitaria della coscienza operaia; ma esprimeva anche un nuovo progetto di « gestione operaia della organizzazione del lavoro », disalienazione ed umanizzazione del lavoro salariato (vedi la piattaforma Fiat del 1971: il « nuovo modo di produrre l'automobile »). Questa linea non rispetta soltanto la volontà del sindacato di estendere il proprio potere in fabbrica, ma collima anche con un progetto padronale, di modificare l'eccessiva rigidità e la strettissima integrazione del processo produttivo, che oggi nelle grandi fabbriche è estremamente vulnerabile dalla lotta operaia e dall'assenteismo, e crea potenzialità politiche. Di qui le nuove teorie padronali sulla ricomposizione delle varie mansioni, sul supera-

(Continua a pag. 4)



ROMA, 24 ottobre - Contro le bombe fasciste sui treni per Reggio Calabria.

diversamente che al nord). Basta citare il fatto che i delegati della Cisl in alcune aziende agricole sono i guardiani del padrone che girano armati, alla Montedison di Crotone sono i capireparto.

Che cosa è oggi il meridione? Non è una realtà proletaria caotica e indistinta, ma ci sono diversi strati proletari con una storia alle spalle. La classe operaia meridionale, anche se il suo peso numerico è limitato (inoltre è molto diverso nei vecchi poli di sviluppo rispetto alle zone di depressione), può assumere un peso politico eccezionale. Lo hanno dimostrato gli operai dell'unica fabbrica di Reggio, l'Omeca, che sono riusciti ad imporre a Lama il corteo e si sono messi alla sua testa.

Possiamo distinguere grosso modo tre strati di classe operaia:

1) una classe operaia tradizionale (fabbriche chimiche, Italsider di Bagnoli, piccole botteghe artigiane con pochi operai) che ha una politicizza-



(Continuaz. da pag. 3)

mento dell'estrema parcellizzazione del lavoro, sulla ricostruzione di una carriera operaia, sull'attribuzione alle squadre operaie di compiti non solo di produzione ma anche di preparazione e controllo. Bisogna però distinguere il momento attuale dalla prospettiva di lungo periodo: oggi i padroni vogliono reprimere direttamente la classe operaia con le rappresaglie, le sospensioni, i licenziamenti, per far rifluire il movimento; il loro progetto di fondo di ristrutturazione dell'organizzazione del lavoro, che per ora va avanti solo in alcune fabbriche ed in minima parte, ha tempi molto più lunghi.

Se oggi è mutata la funzione dei delegati, e questi più che frenare le lotte creano contraddizioni dentro il sindacato, è perché le cose sono cambiate nel sindacato. Il sindacato mette al primo posto l'interesse capitalistico generale, perciò in una situazione di crisi economica come quella odierna, riporta tra le masse le esigenze padronali della ristrutturazione capitalistica e della ripresa produttiva (vedi l'accordo-bidone dei chimici). Tutti i vertici sindacali (compresi quelli del sindacato metalmeccanico) sono coinvolti in questo piano di subordinare la lotta operaia alle esigenze dei ceti medi, alla possibilità di egemonizzarli (che è un capovolgimento della posizione prima sostenuta da Trentin-Carniti-Benvenuto, di centralità della lotta operaia, sia pure in una visione contrattualistica e riformistica).

Dobbiamo allora concludere, come molti gruppi, che i consigli di fabbrica sono delle scatole vuote che possono essere riempite di qualsiasi contenuto, degli strumenti neutri che possono essere egemonizzati dall'autonomia operaia? Nulla di tutto questo: è una posizione che si è rilevata fallimentare, e che non tiene conto della presenza del revisionismo nella classe operaia.

Noi diciamo invece che la crescita ed il rafforzamento degli organismi autonomi di massa passerà per la spaccatura dei consigli di fabbrica, per lo sviluppo delle contraddizioni dentro i consigli e dentro la base del revisionismo. Questo processo dipenderà dall'acutizzarsi dello scontro di classe e non dalla nostra volontà soggettiva. Ma per raccogliere il prodotto della lotta di classe, in termini di avanguardie e di crescita politica di massa, è necessario dotarsi di strutture stabili e precise, raggiungere una continuità organizzativa. Una visione sbagliata del rapporto organismi autonomi-consigli di fabbrica è emersa nell'assemblea dei delegati chimici alla camera di lavoro di Milano, da parte di chi l'ha voluta considerare una iniziativa chiusa lì, che serviva soltanto al rafforzamento del comitato di coordinamento chimici-farmaceutici (visione burocratica dell'organizzazione).

La presenza o meno nei consigli di fabbrica dev'essere vista caso per caso, secondo le situazioni specifiche, ma il dato generale è che noi non vi entriamo per mediare, ma per portarci il nostro programma politico: i consigli sono per noi un ambito di lotta politica, valido nella misura in cui non ci si chiude il dentro, ma si riporta sempre e prioritariamente a livello di massa la battaglia che si fa anche lì dentro. Al primo posto sono sempre le masse, le assemblee, le iniziative di lotta, di discussione e di agitazione a livello di massa.

Come procederà la normalizzazione dei consigli?

Già l'anno scorso, con la prima battuta d'arresto dell'unità sindacale, avviene ai vertici sindacali un primo

compromesso, che consiste nel congelare le commissioni interne esistenti, confermare i consigli di fabbrica eletti su scheda bianca, ma introdurre i membri delle rappresentanze sindacali come membri di diritto, e creare al loro interno degli esecutivi che accentrano le decisioni e sono più controllabili dal sindacato. La stessa unità organica decisa a Firenze presupponeva la regolamentazione dei consigli, le elezioni per liste, per dare spazio alle forze moderate. La marcia indietro dell'unità sindacale costituita dal patto federativo, si è tradotta in un nuovo modello elettorale dei consigli, nella garanzia della presenza di rappresentanti sindacali negli esecutivi, e nella tendenziale estromissione dei non iscritti ai sindacati. Oggi, la UIL e la destra CISL costituiscono dei veri e propri sindacati gialli; che conseguenza avrà la

ricorsa a destra da parte della CGIL? Più che dare spazio alla destra dove questa non ne ha, consisterà piuttosto nel ridurre i consigli a organi puramente consultivi, o anche nell'espellere le avanguardie di sinistra. Noi non faremo nostra la parola d'ordine opportunistica « salviamo i consigli » semplicemente perché non vogliamo diventarci maggioranza. Ma dobbiamo denunciare a livello di massa la volontà del sindacato di reprimere tutti gli ambiti di espressione operaia autonoma; non ci è indifferente se la normalizzazione passa o no: non per i suoi esiti istituzionali, ma per quelli politici. Se non avverrà una spaccatura, una presa di coscienza dei delegati di sinistra, che tenda a « mettere in minoranza » il sindacato, sarà per la debolezza, e la difficoltà del movimento e delle sue avanguardie.

IL DIBATTITO NELLA PRIMA COMMISSIONE: "LA SITUAZIONE CONTRATTUALE E LA GESTIONE DELLE LOTTE"

Il problema che sta di fronte alle avanguardie rivoluzionarie oggi, rispetto alle lotte contrattuali, è questo: come fa la lotta degli operai metalmeccanici ad uscire dai limiti di una lotta di categoria e ad andare al di là della firma del contratto, diventando in tal modo un punto di riferimento per gli altri strati operai (gli edili la cui lotta è sabotata dal sindacato, i chimici che hanno subito un accordo-bidone, i tessili, i gommai che devono ancora partire, ecc.) e per tutto il proletariato? La tattica padronale è quella di logorare la forza degli operai metalmeccanici in una lotta prolungata ma sempre « frenata » dal sindacato. La nostra ipotesi, il nostro obiettivo politico di fondo dev'essere quello di una lotta dei metalmeccanici che non si chiuda con il bidone contrattuale, che gli operai arrivino alla chiusura del contratto con la forza non solo di rifiutare esplicitamente il bidone (come hanno fatto i chimici), ma di rifiutarlo attivamente, continuando a lottare per i propri obiettivi autonomi.

Se questa è la nostra prospettiva, dobbiamo evitare due errori opposti: 1) di dire che il contratto è già tutto giocato, limitarsi a sparare a zero contro la piattaforma sindacale e a contrapporvi un programma operaio agitato solo come programma generale e generico (come i compagni che parlano di « rifiuto del contratto », e del « programma » del salario garantito: il salario garantito è un obiettivo oggi centrale, ma non costituisce certo un programma politico generale);

2) di accettare la piattaforma sindacale così com'è (dicendo che ormai non si può più modificarla, che gli operai lottano per quella, che al massimo si può diffondere strenuamente quel poco di buono che c'è dentro, e che non abbiamo la forza di imporre obiettivi alternativi a livello complessivo) e limitarsi a spingere per l'intensificazione della lotta (come se la lotta dura fosse possibile astrattamente, a prescindere dagli obiettivi, e come se oggi gli operai fossero disposti a spendere le proprie

forze per pagare alla classe operaia la propria ristrutturazione.

Questa dei padroni è una strategia di lungo periodo, non è che loro si tre, al di là della piattaforma « ufficiale » decisa a Genova, i sindacati si presentano in realtà alla trattativa coi padroni per arrivare ad un accordo-bidone del tipo di quello dei chimici, cioè all'accettazione almeno parziale della piattaforma dei padroni. Questo è stato chiaro fin dal momento in cui i sindacati metalmeccanici hanno revocato lo sciopero del 10, valutando positivamente l'ipotesi di accordo dei chimici, cioè accettando il discorso di Coppi secondo cui il bidone dei chimici prefigura la soluzione contrattuale per tutte le altre categorie operaie. Questo problema, dell'ulteriore svendita della già misera piattaforma contrattuale, non si pone tanto oggi, ma diverrà centrale in una fase ulteriore della lotta, quando i sindacati si avvicineranno ad un accordo, quando le trattative avranno una svolta conclusiva. Allora le 18.000 lire, le 38 ore, le 4 settimane di ferie, lo scatto automatico di livello, i 5 livelli con assorbimento del salario variabile (cottimi, incentivi, superminimi) in paga-base, si porranno come pregiudiziali della lotta alla trattativa.

La nostra critica alla piattaforma sindacale, non deve essere tanto rivolta a quello che manca, ma a quello che c'è dentro. Non a caso essa è imperniata sull'inquadramento unico. Su questo punto, la piattaforma sindacale e quella padronale combaciano: tutte e due auspicano una riorganizzazione del lavoro, una razionalizzazione della produzione, che vogliono dire in pratica cumulo delle mansioni. Inoltre, l'inquadramento unico vuol essere un binario rigido su cui incanalare la lotta operaia nel dopo-contratto: nessuno infatti si può illudere che possa ritornare di punto in bianco la pace sociale nelle fabbriche. Per questo i livelli ed i meccanismi di passaggio basati sulla professionalità, puntano alla frammentazione delle vertenze in mille rivoli, alla riduzione a problemi individuali, a trasportarli sul piano della trattativa senza lotta. Per questo i padroni sono ben favorevoli al principio dell'inquadramento unico, e discutono solamente il suo costo d'introduzione (i 5 livelli costerebbero troppo) e la sua prospettiva che, come hanno detto chiaramente, deve essere anti-egualitaria, non deve tradursi in una promozione collettiva dell'operaio comune, bensì nell'introduzione di nuove divisioni e nuovi meccanismi di carrierismo.

I sindacati vanno sbandierando la contro-piattaforma padronale per mettere gli operai sulla difensiva, cercare di far passare il fatto che bisogna ridurre le richieste e concedere qualcosa al padrone. Non per questo dobbiamo aver paura di parlare, anzi, la lotta alla piattaforma padronale è una lotta offensiva, e pone le basi per la continuazione della lotta nel dopo-contratto.

Cosa chiedono i padroni? Le deroghe per le piccole fabbriche e lo siltamento degli oneri contrattuali nell'arco contrattuale; il blocco della contrattazione integrativa, il blocco delle lotte e dei salari, il controllo sull'assenteismo, il miglior utilizzo degli impianti (Pirelli ha riproposto la quarta squadra, Agnelli prova a introdurre il turno di notte), cioè in sostanza:

Questo non vuol dire che non dobbiamo essere chiari sul significato della piattaforma sindacale: una piattaforma di svendita della lotta ingiudicando di ottenere tutto adesso, ma vogliono strappare qualcosa subito come hanno fatto con i chimici, per poi attuare i loro piani in tutta la prossima fase politica dello scontro di classe. Per riuscire nel loro intento, sanno di poter contare su due aiuti indispensabili:

— quello dei sindacati, di cui chiedono la collaborazione per ogni punto della loro piattaforma (dal controllo dell'assenteismo al blocco delle lotte autonome); per adeguarsi a questo nuovo ruolo, il sindacato si sta trasformando rapidamente da sindacato riformistico (che si pone all'interno della conflittualità operaia, cavalca la tigre delle lotte, per ricondurle nell'alveo dello sviluppo capitalistico) a sindacato corporativo (strumento per bloccare la conflittualità permanente, funzionale alla nuova alleanza tra capitale e ceti parassitari in nome dell'economia nazionale da salvare, disponibile per una politica dei redditi autoritaria);

— l'aiuto del governo, che passa per la nuova legislazione sulla cassa integrazione, per l'introduzione dell'IVA, le promesse ai padroni di fiscalizzare gli oneri sociali, le minacce di svalutazione della lira (ufficialmente smentite da Andreotti, ma puntualmente riproposte da Agnelli), l'intervento di Coppi nelle trattative: il governo fascista di Andreotti è nato apposta come docile strumento dei padroni contro le lotte contrattuali, e per questo la lotta contro il governo è strettamente saldata con la lotta operaia.

Oggi noi dobbiamo far politica in fabbrica parlando di queste cose. La lotta dura è l'unica risposta alla volontà dei padroni di regolamentare la lotta operaia; non è certo una risposta limitarsi, come fa il sindacato, a ribadire il nostro diritto a farla, senza poi organizzarla.

Inoltre, solo la lotta dura può innescare una lotta generale, far maturare a livello di massa il programma operaio.

Il salario garantito matura soltanto come reazione al piano strategico padronale (che si salda con la strategia sindacale), dalla coscienza che è necessario contrapporre un piano strategico operaio: quello della lotta alla ristrutturazione capitalistica. E' vero che oggi come oggi l'obiettivo del salario garantito non è sentito in molte fabbriche, ma lo può diventare in prospettiva, e per questo va fin d'ora portato avanti e fatto maturare. Se nello scontro contrattuale i padroni adotteranno la messa in libertà come strumento repressivo generale, il fatto di organizzarsi per andare in direzione a chiedere il pagamento delle ore improduttive diventa un'alternativa concreta ai revisionisti e fa diventare il salario garantito un obiettivo di tutta la classe operaia. Anche il controllo dell'assenteismo, oltre a passare per l'aumento dei controlli, passa già ora alla Fiat per la mandata a casa degli operai che arrivano con più di mezz'ora di ritardo, passerà per l'intensificazione delle multe (fino alle sospensioni ed ai licenziamenti) e, contribuisce a generalizzare l'obiettivo del salario garantito.

Per far maturare l'obiettivo del salario garantito, dobbiamo essere capa-

ci di articolarlo nelle varie situazioni. Per le fabbriche che chiudono ed i licenziati, la lotta immediata è per non essere licenziati, anche se il discorso di prospettiva dev'essere che, se i padroni vogliono chiudere, noi vogliamo essere pagati lo stesso. Per i disoccupati, oggi soprattutto nel meridione, la lotta consiste nell'andare all'ufficio collocamento a chiedere lo aumento dell'indennità di disoccupazione, nell'organizzarsi per non farsi dividere e ricattare dalla mafia del collocamento. Per gli operai in cassa integrazione, come alla Pirelli ed alla Zanussi, vuol dire lottare per il salario intero al 100%, e non solo la paga-base. Per tutti gli operai, contro il legame salario-produttività, contro i ritmi e la saturazione dei tempi di lavoro, salario garantito vuol dire tutto il salario in paga-base.

Se il salario garantito è oggi ed in prospettiva l'obiettivo principale, restano importanti gli altri obiettivi operai: la riduzione dei prezzi, la parità completa con gli impiegati, gli scatti automatici di categoria, un aumento salariale superiore alle 20.000 lire, l'obiettivo della riduzione d'orario oggi invece non è sentito nella generalità delle situazioni.

E' per questo programma operaio, contro il piano di rivincita padronale, che diventa importante e non secondaria la questione delle forme di lotta.

In primo luogo, dobbiamo portare avanti, imponendolo anche nelle assemblee e nei consigli, la parola d'ordine « No ai tre tavoli di trattativa », cioè l'unificazione della lotta dei metalmeccanici (tra grandi e piccole fabbriche, privati e statali) che comporta anche l'unificazione delle trattative.

Contro ogni manovra del governo di arrivare, in una fase successiva di intensificazione della lotta, a togliere di mezzo con un accordo separato la grossa forza degli operai dell'Alfa Romeo, dell'Italsider, ecc.; contro il piano padronale che vede perfettamente allineati padroni privati e padroni di stato, anche se i secondi passano la mano ai primi e gli si accordano, per poi tirare fuori anche loro le stesse « pregiudiziali », contro la volontà del sindacato di concedere sconti e scagionamenti ai padroni delle piccole fabbriche.

Il sindacato cerca di far passare al primo posto il « collegamento con l'opinione pubblica », cioè con i ceti medi anziché con tutti i proletari, perciò di imporre una lotta « in sordina ». Gli operai devono imporre ed organizzare le ore di sciopero in mezzo al turno (non gli scioperi-vacanza a fine turno), il prolungamento degli scioperi ufficiali, i picchetti duri e lo scambio dei picchetti fra le varie fabbriche (soprattutto nelle piccole fabbriche), i cortei interni che spazzano i crumiri, il blocco delle merci, le manifestazioni ed i cortei autonomi nelle piazze. Non c'è alternative tra la lotta dentro la fabbrica e fuori, quando l'iniziativa è in mano agli operai, e le manifestazioni non servono per portare via gli operai dalle fabbriche ma per unificarsi e generalizzare i contenuti e le forme di lotta delle situazioni più avanzate.

In questa prima fase dello scontro contrattuale, è la questione delle forme di lotta il punto decisivo su cui rovesciare la tattica padronale e sindacale di logoramento della forza operaia e far maturare nello scontro il programma operaio.



GENOVA - IL CONGRESSO DEL PSI MANCINI SA CHE AL GOVERNO, LUI, NON CI TORNA

La prima giornata del congresso socialista è stata impegnata quasi interamente dalla lettura della relazione del segretario politico Mancini. Erano circa 80 pagine e perché le leggesse ci son volute quattro ore. Ma se in questa relazione si fosse parlato anche delle lotte operaie e proletarie, se si fosse parlato della ristrutturazione capitalista, di cosa questa significa concretamente, dei licenziamenti, della cassa integrazione, dell'aumento dei prezzi, della prospettiva della svalutazione chissà se gli sarebbe bastato il fiato per leggerla. Se si prescinde da questo, Mancini ha parlato di tutto sulla farsaglia del documento presentato fin dal mese di agosto dal « cartello delle sinistre » e ha rinnovato la sua ipotesi sulla segreteria del partito. Mancini si è guardato bene dal fare un bilancio organico dell'esperienza del centro-sinistra, limitandosi a muovere critiche e autocritiche su problemi circoscritti. Il punto di partenza della strategia della tensione è, secondo Mancini, nella scissione del PSU « che puntava a uno spostamento dell'asse politico del paese sostenuto dall'attività frenetica del teppismo paramilitare fascista ».

Riguardo al centro sinistra Mancini ha dato una valutazione miracolistica, dicendo che la formula « ha portato allo scoperto nodi risolutivi, antiche e nuove piaghe, problemi accantonati e irrisolti ». La prova di tutto questo? Basta osservare la realtà e rendersi conto che se così non fosse « non ci si potrebbe dare ragione della reattività conservatrice e fascista contro la partecipazione socialista al governo ». In altre parole, il fatto che il paziente stia crepando è la prova più sicura che prima era

vivo e vegeto. Contro il governo Andreotti il segretario uscente ha polemizzato con un vigore interamente destinato allo sfidante De Martino e alla sua disponibilità ad « entrare subito » nel governo: « Il PSI deve manifestare la sua volontà di lotta a oltranza contro le forze che ispirano e sostengono il governo, e manifestare il suo rifiuto di ogni operazione moderata che tendesse a inserirlo nell'area di governo in funzione subalterna ». Mancini ha esteso la polemica all'intera DC e a Forlani in particolare per le ripetute prese di posizione con cui negli ultimi tempi il segretario DC è andato dicendo chiaro e tondo che la DC è lontana le mille miglia dal voler cambiare qualcosa per imbarcare i socialisti. La DC, dice in sostanza Mancini, è un partito senza democrazia, una piramide verso il cui vertice salgono uomini e non idee, ed in questo « somiglia straordinariamente alla chiesa ». Alla platea che ha sottolineato gongolante la cattiveria laica di Mancini, non deve essere venuto in mente che, in ultima analisi, se la DC è una chiesa, il PSI ha fatto il chierichetto per 10 anni. Dal giudizio negativo è ovviamente fatta salva la sinistra DC, cordone ombelicale (non inquinato da Malagodi anche se sempre più fantomatico) tra PSI e area governativa. Riguardo al PCI Mancini ha dato pienamente atto al partito di Berlinguer dello sforzo di ammorbidimento compiuto, polemizzando indirettamente con Nenni e De Martino a proposito dei « nuovi equilibri », ma ha anche ravvisato « una tendenza egemonica nel PCI ad assumere la rappresentanza dell'intera sinistra italiana » che nell'ultimo congresso comunista si è materializzata nell'ipotesi di una

« nuova maggioranza dalla DC al PCI con i socialisti in un ruolo sostanziale subalterno ».

Essere tra due fuochi: è questo in sostanza, e con ragione, l'incubo che turba i sonni di Mancini: il quale esorcizza gli incubi indirizzando da una parte parole di fuoco contro Forlani per il rifiuto della DC ad accordare qualsiasi forma di preferenzialità al PSI, dall'altra moniti al PCI perché non punti troppo in fretta ad abbracciare storici sulla pelle dei socialisti.

Il PSI sa di essere come la noce nello schiaccianoci e Mancini si sobbarca il compito di conferire dignità e fierezza alla scomoda posizione, ma lo fa senza perdere i contatti con le più sentite esigenze del partito, « che restano quelle del ritorno al governo, e senza perdere d'occhio gli argomenti « entristi » di De Martino e la loro presa sui delegati.

I PRIMI INTERVENTI

Gli interventi della seconda giornata hanno accentuato il tono delle polemiche tra le coalizioni di correnti. Cicchitto (lombardiano) ha commentato positivamente la relazione Mancini; ha però detto che occorre riconoscere il fallimento del centro-sinistra, derivante dall'intreccio di rendita e profitto che caratterizza il capitale in Italia e vanifica le ipotesi di alleanza tra classe lavoratrice e capitalisti avanzati. Data l'analisi, è evidente — e Cicchitto lo dice — che quando il modello di sviluppo è un altro, l'alleanza tra capitale e lavoro è sempre un fatto pacifico.

Dopo un rituale discorso divorzista di Fortuna, è intervenuto Manca (« sinistra ») che ha valutato positivamente

la relazione Mancini ed ha acuitizzato la polemica contro la DC, definendo Andreotti « un aspirante Pompidou » e il suo governo « non provvisorio ma avviato a rappresentare una fase politica di involuzione ». L'opposizione a De Martino è esplicita: nel discorso di Manca spariscono anche gli appelli all'unità del partito e al superamento delle correnti con cui Mancini aveva giocato sull'anticipo nei confronti di De Martino e delle sue analoghe velleità unitarie dichiarate all'Espresso.

L'obiettivo per Manca non è quello della convergenza delle correnti ma al contrario quello di una « maggioranza politica, espressione di una linea non equivoca ». Occorre « travolgere il centrismo », che è possibile « solo suscitando una rigorosa iniziativa politica di massa di cui il PSI sia il centro ». Anche Manca, quindi, sa della noce e dello schiaccianoci, ma ha l'aria di voler far credere che sia la noce a condurre il ballo.

IL DISCORSO DI NENNI

Un discorso fiume è stato pronunciato dal vecchio Nenni, il quale, come fa ormai da anni, ha ripetuto la necessità di un PSI governativo per scongiurare la reazione. Il bello della « destra » socialista — di cui Nenni è la Cassandra — è il tono catastrofico che sempre la contraddistingue. Paradossalmente, proprio per giustificare un'alleanza a qualunque costo con la DC, la destra socialista dipinge la situazione coi tratti più pesanti. Ecco come Nenni vede le prospettive della vita politica italiana:

« Non può tuttavia restare nell'ombra il fatto su ogni altro predominante che la battaglia condotta in primo luogo dai comunisti, ma anche da un largo settore del partito per mettere in crisi il centro-sinistra da sinistra, si è conclusa, sì, con la caduta del

centro-sinistra, ma una caduta da destra e cioè non su una prospettiva più avanzata ma nel quadro di un generale spostamento a destra dell'asse politico di cui il ministro Andreotti è la prima tappa, quella che ho chiamato della svolta molle in attesa della svolta dura. Per cui se allo stato delle cose il partito non riesce ad impegnare la DC in un dialogo per una rinnovata collaborazione politica, se qualcosa non cambia nella socialdemocrazia secondo l'auspicio stesso del presidente Saragat, allora avremo nelle prossime settimane un consolidamento del centro-destra, con l'ingresso dei repubblicani nel governo, l'isolamento della sinistra democristiana all'interno del suo partito, la definitiva compromissione degli uomini e delle correnti democristiane che partecipano all'attuale maggioranza con riserve più o meno esplicite; avremo una serie di interventi come quelli che di recente si sono esercitati sulla UIL, sulla CISL, sulla ACLI per mettere in crisi l'azione e l'unificazione sindacale; avremo una operazione di ricupero di voti nelle file della destra nazionale; avremo il blocco d'ordine e magari, a scadenza più o meno ravvicinata, un secondo scioglimento delle camere.

Questi sono i dati reali della situazione e non le fanfaluche sulla nuova maggioranza. Condivido a tale proposito l'opinione del segretario del partito comunista che il ritorno dei socialisti a responsabilità di governo non sta dietro l'angolo. Ciò che sta dietro l'angolo è proprio il contrario e cioè la eventualità di ulteriori spostamenti a destra ».

Dopo tutto questo discorso, la conclusione di Nenni è: tornare al governo, e in fretta. Non parlare più di « nuovi equilibri », accontentarsi che la DC sbarchi i liberali; dichiarare che il PSI esiste solo per collaborare con la DC.



L'attuale segretario del PSI, Giacomo Mancini e Pietro Nenni.



Un giovane delegato al congresso di Genova, Filippo Turati.



Agrippino Costa è un compagno entrato in carcere due anni fa con la imputazione di rapina a mano armata. Senza precedenti politici di alcun genere se non quelli della rivolta contro la miseria e l'ingiustizia di questa società, ha in poco tempo bruciato le tappe di una presa di coscienza che lo porta oggi a scontrarsi sistematicamente con i più brutali metodi di repressione carceraria. In questo senso la sua storia è la storia di decine di altri detenuti e la raccontiamo perché, nel processo di consolidamento di un rapporto politico con la lotta nelle carceri, va tenuta sempre presente la realtà umana che questa lotta esprime e che si alimenta spesso di un coraggio e di una resistenza straordinaria. Il problema primario in carcere è quello di sopravvivere, soprattutto quando si tratta di un compagno, e rimanere vivi non vuol dire solo non morire per le botte nei letti di contenzione, o per la mancanza di assistenza medica, ma anche non essere perseguitati e provocati tutto il giorno o messi sempre in isolamento, impediti di scrivere ai compagni o di leggere un giornale. Ebbene, anche da questo punto di vista la storia di Agrippino Costa è una storia esemplare.

E' nel corso del '71 che Costa diventa un compagno: ha già un passato di ribelle, conosce le galere italiane, francesi e svizzere, è, per esprimersi con le sue parole, « nato visuto e pasciuto nei luoghi della vendetta borghese ». Ma ritorna di nuovo in carcere nell'anno che vede, dopo le grandi rivolte spontanee del '69 e la durissima repressione che ne è seguita, manifestarsi una rapida maturazione politica delle avanguardie di lotta. Alle Nuove di Torino, Costa al-

l'inizio del '71, assorbe insieme ad altri l'esigenza di politicizzazione nata dall'incontro con i militanti rivoluzionari colpiti dalla repressione di Colli. Dopo la rivolta scoppiata nel marzo, il patrimonio di riflessione e di elaborazione politica di quel primo nucleo torinese non va perduto, nonostante le deportazioni in massa, anzi proprio attraverso i trasferimenti viene diffusa nei vari carceri della penisola, formando nuove coscienze che imparano a conoscere la realtà del loro sfruttamento e a recuperare la loro identità rivoluzionaria contro ogni mistificazione borghese. Un anno fa Costa arriva a Perugia, uno dei carceri-lager, dove sono state confinate queste nuove avanguardie, ed entra a far parte di un nucleo che discute di marxismo e di rivoluzione, lotta contro le insopportabili condizioni di vita, si pone il problema di essere avanguardia, punto di riferimento reale per tutti gli altri. Per alcuni mesi l'impegno continuato di Costa e dei suoi compagni sembra affrettare i tempi della presa di coscienza all'interno del carcere: poi la direzione si allarma e così scatta la repressione. Poco prima di Natale arriva a Lotta Continua una lettera che Costa è riuscito a far uscire clandestinamente. Tra l'altro, c'è scritto: « Verso sera, mentre ero in cella coi compagni R., T., e G., e un greco, si spalancò la pesante porta della cella e fummo aggrediti da una trentina di guardie armate di manganelli. A loro facevano coda il direttore dott. Montangano, il maresciallo, il brigadiere e i funzionari del carcere. Senza una parola né un motivo plausibile io e i compagni fummo portati nei sotterranei del carcere e poi brutalizzati. Fui scaraventato in una cella (ove mi trovo tuttora) semibuia e maleodorante, con uni-

Repressione nelle carceri: storia di un compagno

La lotta del detenuto che prende coscienza non è quella per «ottenere condizioni migliori», ma per difendersi dalla morte, dall'esercizio quotidiano di una violenza bestiale e vendicativa

co arredamento un pancaccio di pietra e legno. Mi furono date due coperte luride nelle quali mi ci arrotolai per ripararmi dal gelo. Nel frattempo udivo gemiti lamenti e pianti; stavano pestando altri compagni nelle celle accanto alla mia ».

In seguito il nucleo di Perugia viene smembrato (si riformerà ben presto intorno ai pochi rimasti); Costa dopo qualche tappa intermedia, tra cui Volterra, arriva a Porto Azzurro e riprende la sua lotta accanto ad altri compagni. Le condizioni sono però molto diverse: il paternalismo repressivo della direzione ha ancora buon gioco in una casa penale dove ci sono soprattutto vecchi detenuti ed ergastolani la cui carica di ribellione è stata ormai spenta da anni e anni di vita carceraria. Così questa volta l'apparato repressivo non ha bisogno di ricorrere al pestaggio: si limita a relegare nel più assoluto isolamento una decina di avanguardie politiche, tra cui Costa. Nell'aprile di quest'anno esce da Porto Azzurro un biglietto che ci informa della situazione: « Appena arrivato sono stato subito isolato in una sezione dove ugualmente isolati ho trovato altri compagni: si tratta di Zambon Adriano, Costa Agrippino, Attolini Cesare, Carnevale Franco, Luidelli Enrico, Pes Mario. Ho saputo così che era in atto da alcuni giorni una persecuzione verso quei detenuti aventi contatti con la sinistra extraparlamentare ».

Dopo tre mesi di questo trattamento, anche il nucleo di Porto Azzurro viene deportato; mentre Notarnicola va a Procida, Riberti a Sulmona, Luidelli ad Udine e Attolini a Perugia, Costa viene spedito in un tristemente famoso lager del sud: Villa Bobò di Lecce. A Villa Bobò le condizioni di vita sono disumane. « I sant'antonio » all'ordine del giorno, i letti di contenzione spesso in attività. Ma Costa continua a lottare: confinato nelle

celle per quasi due mesi, senza nessuno con cui parlare, senza poter ricevere posta, trova ugualmente il modo di mantenere rapporti con l'esterno, di denunciare le sevizie subite dagli altri compagni, di costringere il ministero ad intervenire con una ispezione.

In una lettera c'è scritto: « Sono 28 giorni che sono segregato in questo lurido buco, le condizioni in cui sono costretto a vivere sono aberranti... Ho assistito impotente al pestaggio del compagno Barone, in seguito lo hanno trascinato di peso e legato al famigerato "balilla". Nel timore che venissero a prendere anche me mi sono messo una lametta in bocca, figuratevi che alla fine mi sono appisolato. Morale: mi sono svegliato al mattino seguente con la bocca piena di sangue. Ho fatto lo sciopero della fame, ma senza alcun risultato... Il motivo per cui sono al buco dal giorno che giunsi qua da Porto Azzurro, mi è ancora sconosciuto. Dicono che sono pericoloso, e che devo rimanere qua. Dicono che se non la smetto di fare politica mi faranno morire lentamente. Ho l'impressione che il ministero abbia dato loro carta bianca nei miei riguardi. Non è la morte che mi fa paura, ma morire lentamente in questa fogna per opera di aguzzini fascisti ».

Dopo l'ispezione provocata dalle sue denunce, il lager di Lecce continuerà a funzionare secondo i metodi tradizionali; tuttavia Costa ottiene di essere trasferito a Torino dove spera tra l'altro di riuscire a vedere finalmente la moglie e la figlia di pochi mesi che risiedono in Piemonte e non hanno potuto permettersi il lusso di un viaggio nel sud. Ma a Torino sta solo due giorni: il 15 agosto Costa è già a migliaia di km. di distanza, nel carcere di Potenza, senza essere riuscito ad incontrare i familiari. A Potenza si ripete ben presto la

situazione di Lecce: ormai il sistema mostra di non poter più sopportare la minaccia rappresentata da chi in carcere si rieduca politicamente e nella lotta e nella riflessione collettiva vince l'abbruttimento e la disperazione a cui è destinato.

Così Costa diventa nuovamente l'obiettivo della repressione.

Un compagno trasferito da Potenza, così ci ha scritto in questi giorni: « Nel carcere di Potenza, la maggior parte delle guardie e lo stesso maresciallo e il brigadiere Lo Mese, sono dei fascisti, hanno creato una specie di ganga le cui imprese fanno ricordare il film "L'istruttoria è chiusa dimentichi" ».

Alcuni detenuti agli ordini del maresciallo e di questo brigadiere, hanno ingaggiato alcuni noti pregiudicati, famosi e conosciuti come militanti fascisti, ecco i nomi:

Amante Francesco, calabrese.

Castellani Pietro, romano (detto il bavoso).

Bebbo Berardinelli, romano.

Mancone Nicola, barese.

Il brigadiere delle guardie di custodia Lo Mese fornisce delle lunghe molle e nodosi bastoni. La tattica è questa: mentre le vittime predestinate sono nelle loro celle, entrano di sorpresa, spesso si rivolgono ai presenti con queste parole: « Allora tu sarai di Lotta Continua, ebbene ora ti facciamo vedere noi come trattiamo i comunisti ».

Detto ciò saltano addosso ai compagni L. e Costa Agrippino massacrando a randellate, il compagno L. riporta gravi contusioni e la frattura dello zigomo sinistro, mentre il Costa la frattura della base cranica. Il giorno seguente vengono chiamati in ufficio matricola i compagni T.O. e H.S., alla presenza di guardie e maresciallo, vengono selvaggiamente acciuffati; uno, il più grave ha due ferite di arma da taglio in un fianco.

L. F. fu anch'egli malmenato così pure un tale T., e parecchi altri.

Certo tutto ciò è particolarmente grave, adesso nelle carceri non ci si limita solamente a percuotere, si usano addirittura armi e corpi contundenti per sevizare i compagni appartenenti a Lotta Continua, ancor più grave è che degli stessi detenuti siano gli esecutori materiali di questo gesto criminale. I mandanti come abbiamo detto sono le stesse guardie che si fanno servire da gente di pochi scrupoli, noti detenuti, che si sono schierati dalla parte opposta con un'infamia che non ha precedenti.

E' importante che i compagni sappiano ciò che sta per succedere ai detenuti politici e politicizzati, non sono casi da prendere alla leggera, bisogna impedire a questi ceffi di compiere misfatti come questo, bisogna raccogliere testimonianze dagli stessi che hanno sofferto le ingiustizie ».

Questa è la realtà della lotta nelle carceri: appoggiare questa lotta vuol dire prima di tutto impedire l'annientamento fisico dei compagni che la sostengono, avere sempre presente che in carcere non si lotta per vivere meglio, ma per non morire. Costa ha l'appello tra 15 giorni. In prima istanza il tribunale gli ha inflitto una pena di otto anni. Non pensiamo che ai giudici importi sapere in quali condizioni stia scontando questa pena, non pensiamo neppure che gli avvocati che gli hanno chiesto 250.000 lire per difenderlo in prima istanza e altrettanto pretendono per l'appello faranno molto per tirarlo fuori. Ecco però un caso in cui gli avvocati democratici torinesi avrebbero il dovere di impegnarsi. Quanto ai compagni, il loro compito minimo è, ora come sempre, quello di far sentire ad Agrippino Costa che la sua lotta trova all'esterno solidarietà e partecipazione.

PIRELLI: I SINDACATI ACCETTANO IL DECRETONE, GLI OPERAI LO RESPINGONO

MILANO, 10 novembre

A pochi giorni dall'incontro previsto a Roma (ma gli operai hanno già chiesto di spostarlo a Milano) per il 15 novembre tra Pirelli e i sindacati, si è avuta una nuova conferma della linea di cedimento totale che i sindacati stanno assumendo verso la politica di ristrutturazione voluta dall'azienda.

Nel corso di una conferenza stampa tenuta ieri a Roma i sindacalisti del settore chimici della Cgil, Cisl e Uil hanno fatto la seguente dichiarazione: «Se la Pirelli farà la scelta degli investimenti — hanno detto — noi riteniamo di dover essere disponibili per ricercare una compatibilità tra più alti livelli di occupazione e carichi di lavoro, sfruttamento degli impianti e redditività dei capitali investiti. Se la Pirelli è disposta ad affrontare concretamente questa ricerca, l'incontro del 15 novembre avrà un esito positivo». Il testo del comunicato è incredibilmente chiaro. Si dichiara la disponibilità a dare a Pirelli quello che Pirelli ha sempre chiesto, e cioè il pieno utilizzo degli impianti, che è il punto cardine della ristrutturazione. In cambio si chiede soltanto a Pirelli di sedersi al tavolo della trattativa per contrattare gli investimenti.

Pieno utilizzo degli impianti significa aumento dei turni (che dovrebbe

ro essere portati da 3 a 4) e, in prospettiva, lavoro anche di sabato e di domenica, proprio mentre nel marzo prossimo, in base all'ultimo contratto, dovrebbero scattare le 40 ore per tutti gli operai con sabato e domenica festivi.

In pratica i sindacati si mostrano disponibili verso il famoso «decretone», che Pirelli aveva lanciato nel '69. Allora gli operai in soli tre giorni costrinsero il padrone a ritirare la sua famigerata proposta. Oggi, dopo tre anni, l'atteggiamento degli operai non è per nulla mutato. Anche nelle assemblee di reparto della Bicocca che si sono svolte in questi giorni è risultato chiaro non solo il rifiuto dell'introduzione di un turno in più, ma anche l'opposizione a qualsiasi altra manovra che si muova nella stessa direzione. Questo è il senso, per esempio, della proposta delle «pause programmate», che dovrebbero costituire un ponte verso l'introduzione del 4° turno.

Si tratta cioè per il padrone di ottenere che le pause di cui ogni operaio fruiscie per la mensa, per bisogni fisiologici ecc. non provochino la interruzione del lavoro, ma vengano colmate con dei rimpiazzi. E' chiaro che un provvedimento di questo tipo tende al ciclo continuo e al pieno sfruttamento degli impianti; accettare questo significa aprire un varco verso le pretese più generali del pa-

drone. L'opposizione degli operai alle «pause programmate» è netta, ma vertici sindacali spesso cercano di farle passare con l'argomentazione che in altri stabilimenti del gruppo esse sono già state introdotte.

Con le recenti posizioni assunte dal sindacato, si è chiarito ancora meglio il disegno che Pirelli ha portato avanti con le sospensioni. In sostanza il padrone ha usato il ricatto contro quasi tremila operai, per poter fare ingoiare agli operai il decretone, che gli assicurerebbe una nuova ristrutturazione della produzione ed uno sfruttamento più intenso e «razionale» degli operai. Il gioco sembra sul punto di riuscire (almeno con i sindacalisti), nella misura in cui i sindacati accettano di cedere su alcuni punti qualificanti del «decretone» in cambio di promesse circa nuovi investimenti e occupazione.

Accanto a questa manovra dei sindacati, c'è anche il tentativo di dividere gli operai, isolando la Bicocca dal resto del gruppo, attraverso le continue raccomandazioni rivolte dall'esecutivo di fabbrica sulla necessità di «tenere il passo con gli altri stabilimenti della Pirelli». A questo fine il sindacato ha deciso di revocare la proposta delle delegazioni operaie della Bicocca che, in occasione dello sciopero di due ore di oggi, avrebbero dovuto andare nelle altre fabbriche del gruppo a portare gli obiettivi di

lotta emersi a Milano. Su questa linea oggi alla Pirelli di Settimo Torinese si è addirittura evitato di convocare delle assemblee fissando lo sciopero alle ultime due ore. Dietro questo gioco c'è anche il tentativo di affossare la richiesta di aumenti salariali uguali per tutti da presentare all'interno della piattaforma aziendale, che pure era stata sostenuta con un'aspra battaglia da numerosi delegati nel corso del consiglio di fabbrica di lunedì e martedì e poi approvata calorosamente dalle assemblee di reparto.

Di fronte a questo complessivo cedimento, la linea delle avanguardie autonome è chiara. Innanzi tutto occorre tener duro sui sospesi: i 700 operai a zero ore devono continuare ad entrare in fabbrica tutti i giorni, mentre per i 1.900 operai a 32 ore va posto con chiarezza la richiesta della revoca, attraverso riunioni degli operai sospesi che il sindacato sta dimostrando di ignorare. Per quanto riguarda le forme di lotta le avanguardie autonome si stanno battendo contro gli scioperi col contagocce che i vertici sindacali si apprestano a proporre, contrapponendo ad esse forme di lotta più dure in grado di opporsi efficacemente alla politica di Pirelli. L'assemblea degli operai sospesi a zero ore, che si è tenuta stamattina al cinema aziendale ha riconfermato queste posizioni votando alla fine un comunicato che prevede: l'inserimento nella piattaforma degli aumenti uguali per tutti, la realizzazione di collegamenti diretti, attuati attraverso delegazioni, con gli altri stabilimenti del gruppo ed infine lo spostamento delle trattative da Roma a Milano, in modo che si svolgano nel centro dello scontro e sotto il controllo diretto degli operai.

I colonnelli greci non hanno ancora deciso la sorte di Lorna Briffa Caviglia

Il sottosegretario alla marina mercantile brinda coi colonnelli

GENOVA, 10 novembre

Da 80 giorni Lorna Briffa Caviglia, socialista, è nelle mani dell'Es, le SS dei colonnelli greci. In un primo momento i colonnelli l'avevano accusata di essere andata ad Atene per far fuggire, tutta sola, Panagulis dalla fortezza in cui è rinchiuso. Ma per 5 volte il suo avvocato è andato ad Atene e non solo non è riuscito a vederla, ma neppure a sapere di che cosa è accusata.

L'ambasciata italiana l'ha potuta vedere brevemente e ha definito le sue condizioni «discrete», il che vuol dire che è ancora in vita. Di un'altra donna arrestata nello stesso periodo, la Gheorgku, non si è saputo più nulla. Gli unici che paiono singolarmente bene informati sono i corrispondenti dell'agenzia Aipe (Roma, viale Mazzini) la quale ha diffuso tre comunicati. In uno si dice che la Briffa è un'importante testimone e che i colonnelli sono stati indotti in in-

ganno e «hanno perso tempo» perché la stampa italiana ha diffuso la notizia che la Briffa è una democratica antifascista.

Secondo informazioni abbastanza attendibili l'agenzia Aipe è molto legata al Sid. L'ipotesi più credibile è che la Briffa sia stata attirata ad Atene da qualcuno delle 5.000 spie dei colonnelli greci che si trovano attualmente in Italia, e che su di lei però non siano ancora riusciti a creare una storia che gli serva a qualcosa.

Frattanto il sottosegretario alla marina mercantile Simonacci è andato a brindare ad Atene coi colonnelli e ha fatto una dichiarazione in cui si dice che il governo greco e quello italiano sono in ottimi rapporti, il che è senz'altro vero.

Una delegazione clandestina greca è giunta in Italia e ha preso contatti con ambienti fascisti e non, per decidere finalmente come usare questo caso.

Domenica, 12 novembre, manifestazione ad Avellino

La conferenza di Reggio per i sindacati aveva significato l'inizio della loro politica «meridionalista», in base alla quale i lavoratori del nord devono farsi carico della miseria del sud: cioè, in pratica, lavorare di più e scioperare di meno per permettere ai padroni sia privati che pubblici di guadagnare più soldi per investirli nel mezzogiorno.

La manifestazione di Avellino che si terrà domenica 12, sempre nell'intenzione dei vertici sindacali, dovre-

be essere una riedizione, su scala regionale, della conferenza di Reggio: cioè, da un lato, aprire una vertenza «campana», dall'altro «farne carico» ai metalmeccanici, come categoria più forte, come momento di pressione sugli enti locali, perché programmino lo sviluppo regionale. Per questo all'interno della regione campana è stata scelta Avellino e l'Irpinia, che è la zona degradata da eccellenza, la zona terremotata da sempre, in cui l'emigrazione continua ad essere la sola realtà esistente.

Ma come già a Reggio Calabria, la manifestazione di Avellino significa per gli operai un'altra occasione di scendere in piazza insieme e chiarire sempre meglio gli obiettivi di tutti i proletari. I vertici sindacali, ammaestrati dalla manifestazione di Reggio e da quelle seguenti, stanno preparando sottovoce, con un controllo capillare e personale. Andare ad Avellino e realizzare nella piazza una forte unità tra operai metalmeccanici, operai di altre fabbriche, disoccupati, studenti, è giusto perché questo è l'unico modo — e gli operai l'hanno capito e dimostrato — per lottare contro i prezzi e il caro-vita, contro la disoccupazione, contro lo sviluppo dei padroni, per il salario garantito.

Tutti domenica, 12 novembre, alle ore 10 ad Avellino, in piazza Matteotti.

GROSSETO - ALLA MANIFESTAZIONE CONTRO I FITTI AGRARI

Dura lezione ai fascisti

GROSSETO, 10 novembre

Giovedì 9 c'era a Grosseto una manifestazione contadina contro i fitti agrari organizzata dal Pci a cui hanno partecipato i compagni della sinistra rivoluzionaria. Mentre si svolgeva il comizio, i fascisti hanno cominciato a dare i volantini del fronte verde. Già il giorno precedente i fascisti avevano tentato di dare volantini di Ordine Nuovo ad un corteo di studenti medi, ma erano stati messi in fuga dai compagni.

Alla manifestazione dei contadini gli è andata peggio. I compagni gli hanno impedito di dare i volantini e a questo punto i fascisti hanno tentato una carica, la dura reazione dei compagni li ha bloccati e diversi fascisti hanno assaggiato le aste delle bandiere rosse. Due di loro sono all'ospedale. A questo punto è intervenuta la polizia per salvarli dall'ira dei contadini. Si è subito accesa la discussione tra i compagni di base del Pci e i compagni della sinistra rivoluzionaria, e le valutazioni erano sostanzialmente identiche: i fascisti bisogna metterli a tacere con la mobilitazione militante e non appellandosi alla legalità repubblicana. A questo punto la polizia tentava di fermare un compagno che faceva un comizio volante, ma era costretta a desistere dalla reazione popolare.

La sinistra rivoluzionaria ha indetto per sabato 11 alle ore 16 in piazza Dante, una manifestazione unitaria invitando tutte le forze sinceramente antifasciste a partecipare.

SI RADICALIZZA LA LOTTA ALLA FIAT DI BARI

BARI, 10 novembre

Dallo sciopero assemblea di due ore del 2 novembre fino ad oggi si sviluppa senza sosta la lotta alla Fiat di Bari. I cortei interni sono diventati la regola, e sono massicci. Vi partecipa la quasi totalità degli operai, più di mille per turno. Non hanno più nemmeno lo scopo di strappare dalle macchine i meno decisi, quelli che hanno voglia di scioperare ma sono ancora intimiditi dai capi: l'adesione agli scioperi infatti, è immediata.

Sono pochissimi i crumiri e per loro non c'è scampo. Si vanno a denunciare ai capi i crumiri perché gli venga praticata ugualmente la trattamento per lo sciopero. Si attuano forme di autoriduzione della produzione contro il crumiraggio. Ci si prepara a battere col picchettaggio ai cancelli,

il programma di straordinari al sabato che Agnelli intende portare avanti, sguinzagliando i capi perché contrattino individualmente gli operai e costringano così i più incerti a dire sì.

I cortei interni sono anche lo strumento con cui la classe operaia, con forza impone la lotta agli impiegati e li costringe a scioperare.

Gli operai non hanno perso tempo, e gli impiegati hanno fatto sciopero perché sono stati sbattuti fuori. Il sindacato fa buon viso e cattivo gioco, non può contrastare troppo questa crescita della lotta, perché non può contare nemmeno su un organico troppo alto di attivisti fedeli alla sua linea. Stamane, per esempio, diversi attivisti sindacali, non hanno seguito il sindacato nella rinuncia ad entrare

nella palazzina; hanno invece seguito gli operai più combattivi. E non ha nemmeno interesse ad opporsi troppo a questa crescita, perché in una situazione come quella della Fiat di Bari dove fino a dieci giorni fa gli scioperi riuscivano al 10, 20 per cento, dove il sindacato non contava niente perché di lui il padrone non sapeva che farsene, perché non c'era da controllare la classe operaia — bastava egregiamente il SIDA — in una situazione del genere il sindacato ha interesse a che la lotta si sviluppi per farla funzionare da terreno di contrattazione con la direzione: garantisce ad Agnelli che non si vada oltre ad un certo limite, e riceverne in cambio potere di contrattazione.

Ancora, gli operai vogliono fare assemblee durante le ore di sciopero, e non solo cortei e assedi agli impiegati.

Il sindacato dice no. Vuole che gli operai vadano avanti alla cieca, tanto è lui che ha occhi per vedere e testa per decidere! Soprattutto vuole impedire che si sviluppi anche sul terreno della discussione politica e della individuazione dei giusti obiettivi da portare avanti, l'unità tra gli operai, la loro organizzazione. Vuole impedire che gli operai più combattivi si impongano non solo come avanguardie nei cortei interni, ma anche come portatori del programma giusto, quello operaio, in contrapposizione col piano sindacale di svendita delle lotte.

MATERA Sentenza fascista di un tribunale fascista

17 studenti condannati a 40 giorni senza condizionale

MATERA, 10 novembre

Si è svolto in pretura ieri il processo ai 52 studenti incriminati per le lotte e le occupazioni delle scuole nel '70. Le condanne sono state così ripartite: 17 a 40 giorni e 70.000 lire di multa, 12 perdoni giudiziari, 19 assoluzioni per insufficienza di prove, 4 stralci.

Il pubblico ministero aveva chiesto l'assoluzione perché il fatto non costituiva reato. Ma il giudice Fiore ha pensato bene ad affiancarsi ai vari Sossi, Viola e Calamari.

Non è stata concessa la condizionale nonostante che gli imputati fossero tutti incensurati.

Il giorno prima 4 fascisti erano stati tutti assolti dall'accusa di apologia di fascismo perché secondo i giudici il fatto non costituiva reato. E' chiara la volontà di impedire agli studenti di far politica; ma la risposta degli studenti è massiccia. Questa mattina tutti gli Istituti si sono riuniti in assemblea al campo sportivo. Domani mattina ci sarà una manifestazione indetta dalla sinistra rivoluzionaria alla quale parteciperanno anche gli operai del consorzio della Bonifica in lotta contro i licenziamenti.

Salerno GLI OCCUPANTI PARTECIPANO AL CORTEO DEGLI EDILI

E INSIEME GRIDANO «LAVORO O NO VOGLIAMO CAMPARE»

SALERNO, 10 novembre

Stamattina a Salerno era convocato un corteo provinciale degli edili. La mobilitazione realizzata dai sindacati è stata scarsissima, ma la presenza dei proletari che hanno occupato le case a S. Margherita e a Mariconda ha praticamente egemonizzato la manifestazione. Il fatto che siano passati a livello di massa slogan come «Salario garantito», «Lavoro o no vogliamo campare», prova che il legame della sinistra rivoluzionaria con i proletari occupati e con gli edili si fa sempre più stretto.

Ha parlato dal palco un compagno proletario di S. Margherita, che ha sottolineato la necessità di unire le lotte autonome dei proletari alle lotte degli edili e di tutti gli sfruttati.

TARANTO

Oggi, sabato, alle ore 17,30, corteo per la liberazione di Valpreda e di tutti i compagni detenuti indetto da Lotta Continua, Manifesto, PC (m-l), Circolo Lenin di Puglia, IV Internazionale, Nuovo PsiUP e sinistra MPL.

Concentramento in piazza Mario Costa (ex piazza Messapia). Il corteo sfilerà fino in piazza della Vittoria dove il compagno avvocato Rocco Ventre del collegio di difesa di Valpreda terrà un comizio.

NICASTRO (Catanzaro)

Domenica, alle ore 10,30, manifestazione e comizio dei compagni del fronte comunista sulla strage di stato e per la liberazione di Valpreda.

COSENZA

Domenica 12, alle ore 11, coordinamento degli studenti calabresi alla sede di Lotta Continua in piazza del Duomo.

Ordine del giorno:

- 1) Valutazione delle lotte in corso.
- 2) Discussione sulle strutture organizzative degli studenti in Calabria.
- 3) Rapporto con le strutture organizzative nazionali.

Direttore responsabile: Fulvio Grimaldi - Tipo-Lito ART-PRESS, Registrazione del tribunale di Roma n. 14442 del 13-3-1972. Abbonamenti: semestrale L. 6.000, annuale L. 12.000, Estero: semestrale L. 7.500, annuale L. 15.000. da versare sul conto corrente postale n. 1/63112 intestato a LOTTA CONTINUA, Via Dandolo, 10 - 00153 Roma.